

L'approfondimento liturgico

Redatto sempre dal medesimo autore (Gaetano Comiati), rimanda ai testi biblici come proposti nei Lezionari italiani, quindi alla versione CEI del 2008.

Per ulteriori approfondimenti legati al presente volume e all'intera Serie si veda il sito www.nuovaversionedellabibbia.it

DEUTERONOMIO

Introduzione, traduzione e commento

a cura di
Grazia Papola



Biblia Hebraica Stuttgartensia, edited by Karl Elliger and Wilhelm Rudolph,
Fifth Revised Edition, edited by Adrian Schenker, © 1977 and 1997 Deutsche
Bibelgesellschaft, Stuttgart. Used by permission.

DEUTERONOMIO

Introduzione, traduzione e commento

Introduzione
e commento

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2011
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-7015-5

INTRODUZIONE

TITOLO E POSIZIONE NEL CANONE

Il titolo ebraico *D^ebarîm*, «Parole», proviene dal termine iniziale del libro. Questo nome descrive sinteticamente, ma con precisione, i contenuti del testo, vale a dire le ultime parole rivolte da Mosè a Israele, stabilendo inoltre un legame di continuità tra le parole pronunciate dal Signore e quelle rivolte da Mosè al popolo.

Il titolo «Deuteronomio» deriva invece dalla forma latinizzata della parola scelta dalla traduzione greca della Settanta, *deuteronomion*, che significa: «seconda legge». Questo titolo è basato su una lettura, grammaticalmente non corretta, di Dt 17,18: la «copia della legge» (*mišnēh hattôrâ*), che il re deve scrivere per suo uso, è stata resa dalla Settanta come «seconda legge» e intesa in riferimento all'intero Deuteronomio. «Seconda» indica forse che la legge del Sinai (Es 20–Nm 10) era considerata come la «prima» legge, oppure presenta il Deuteronomio come un secondo dono della Legge, consegnata a Israele da Mosè alle soglie dell'entrata nella terra, che serve sia come ricordo dell'alleanza già stipulata all'Horeb (Dt 5,1-27), sia come costituzione per una nazione che sta per entrare e conquistare il paese di Canaan.

Il Deuteronomio è il quinto libro del Pentateuco: si conclude la lunga marcia di Israele nel deserto e il popolo si prepara a entrare nella terra promessa di cui parla il libro di Giosuè. Per questa ragione può considerarsi non solo come il libro conclusivo del Pentateuco ma anche come il preambolo o la prefazione ai libri seguenti (Giosuè – 2 Re).

Il libro contiene per lo più discorsi che Mosè rivolge al popolo di Israele in Transgiordania, nel paese di Moab (1,1). Mosè esorta

ma anche emozionale. L'appello è costruito attraverso i riferimenti alla storia comune e l'uso di verbi che indicano quale sia la giusta attitudine verso la Legge («ascoltare», «imparare», «temere», «custodire», «fare», ecc.). Analogamente, l'alternanza tra il singolare e il plurale della seconda persona, spesso considerata un indizio per risalire a una duplice tradizione, è piuttosto uno stilema retorico che consente di esprimere il legame necessario tra la risposta personale e comunitaria all'appello della Legge. Infine, l'uso della prima persona da parte di chi parla, ed espressioni come «i tuoi occhi» o «tu hai visto» danno agli ascoltatori la sensazione di partecipare loro stessi a un'importante esperienza comune.

Il Deuteronomio si presenta perciò anche come un'opera fortemente didattica, motivata dal desiderio di istruire. In questa prospettiva si comprende non solo il vocabolario utilizzato, ma pure l'insistenza sull'istruzione dei bambini e su alcuni temi affrontati quali la disciplina del padre e la disciplina divina, e la dottrina per cui l'obbedienza e la virtù sono ricompensate, mentre la disobbedienza e il vizio sono puniti. Anche le frequenti ripetizioni possono essere interpretate come un metodo pedagogico per imprimere nell'ascoltatore il messaggio del libro e aiutarlo a ricordare.

LINEE TEOLOGICHE FONDAMENTALI

Tutto il materiale del Codice legislativo (12–26) e dei capitoli di cornice all'ampio testo legale (1–11; 27–34) è stato composto in base a una serie di idee teologiche fondamentali. Gli autori del Deuteronomio sono tra i più consapevoli teologi dell'Antico Testamento e la teologia del Deuteronomio si può considerare il centro ideologico di tutto l'Antico Testamento.

L'importanza teologica del libro deriva anzitutto dalla sua particolare natura, quella cioè di essere il testo conclusivo della *Torà* e di non costituire, rispetto all'insieme a cui appartiene, un passo in avanti nello sviluppo narrativo. Se si esclude il c. 34, in cui si racconta la morte di Mosè, il Deuteronomio

è composto dai discorsi pronunciati da Mosè l'ultimo giorno della sua vita.

P. Beauchamp parla del fenomeno letterario della *deuteriasi* (ripetizione) cioè di quell'«atto della scrittura mediante la quale il discorso si ripiega su se stesso, indicando così l'inizio e la fine»¹⁸. Il Deuteronomio, infatti, rilegge il complesso della *Torà* dicendone contemporaneamente il suo compimento. La teologia del libro, pertanto, riesce ad articolare in modo sintetico il tempo dell'origine (gli eventi dell'esodo), la storia del popolo (il cammino nel deserto e la profezia dell'entrata nella terra e del fallimento dell'alleanza) e il compimento della storia (la prospettiva dell'alleanza di Moab, cc. 29–30, e il cantico del c. 32).

Questi cenni indicano già la complessità di delineare la teologia del Deuteronomio. Pur riconoscendo la parzialità e il limite della scelta, proponiamo la categoria di alleanza come tema teologico fondamentale del libro.

Una teologia dell'alleanza

Sebbene non si possa applicare meccanicamente la categoria politica di alleanza, come emerge dai trattati di vassallaggio dell'antico Vicino Oriente, tuttavia il Deuteronomio introduce una teologia dell'alleanza con il Signore per interpretare il legame tra Dio e il suo popolo. Essa viene concepita come un patto bilaterale e condizionato che implica l'adesione di entrambi i contraenti. Una delle principali conseguenze che si determinano è il fatto che Israele non farà alleanza con alcun altro re o popolo ma solo con il Signore, che lo ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù (cfr. 5,6). Il Signore, dunque, è principio della stessa relazione di alleanza, ed è il fondatore del diritto e della libertà di Israele, donata al popolo solo perché Dio ama Israele (cfr. 7,6-10). Questo evento originario determina che non soltanto Israele non farà alleanza con altre nazioni, ma per lui vi è un solo Dio, YHWH, il Dio dell'esodo e dell'Horeb.

Nel Deuteronomio, il Dio di Israele si presenta con un'esigenza di esclusività che gli è caratteristica; a differenza delle divinità

¹⁸ P. Beauchamp, *L'uno e l'altro Testamento. Saggio di lettura*, Paideia, Brescia 1985, pp. 172-187.

dei popoli antichi, piuttosto tolleranti di fronte alla pluralità dell'adesione religiosa, Egli rivendica l'unicità e la totalità della relazione con lui. Ripetutamente Mosè esorta Israele a non avere altri dèi, cioè ad amare il Signore con tutto il cuore, a temerlo, servirlo, camminare nelle sue vie. Questa insistenza evidenzia da un lato la consapevolezza degli autori del libro che il fatto di avere una divinità non è di per se stesso un fatto positivo, perché non tutte le divinità sono uguali; se gli altri dèi domandano il sacrificio dei figli e giustificano altre pratiche di ingiustizia e di violenza, il Dio di Israele è differente da loro. Dall'altro lato, la richiesta reiterata di una relazione esclusiva, cioè della totalità dell'amore, esprime la volontà del Signore stesso che Israele viva un'adesione con la divinità che consenta di vivere secondo il dono di quella libertà e responsabilità elargito al momento dell'uscita dall'Egitto.

Se Dio è uno, anche il suo culto deve essere uno solo. Per questo il codice legislativo si apre con la norma relativa alla centralizzazione del culto nell'unico santuario, scelto dal Signore per far abitare il suo nome, che determina l'eliminazione delle forme locali di devozione.

L'unicità del Signore è pure il fondamento dell'unicità di Israele, il secondo partner dell'alleanza e soggetto dell'obbedienza, presentato dal Deuteronomio come un unico popolo. Il nome Israele fa senza dubbio riferimento alle promesse di benedizione (Gen 32,28-30) che hanno marcato la storia dei «padri» (cfr. Dt 6,10.18), sono a fondamento dell'alleanza stessa e sono destinate anche ai figli nel futuro. Da questo punto di vista l'unicità di Israele consente di leggere l'alleanza come una relazione che continua a dispiegarsi nel tempo (dal passato dei padri al futuro dei figli), nella quale si evidenzia la fedeltà divina alla sua parola e alle sue promesse.

L'unicità di Israele è presentata anche in una prospettiva di carattere sociale. Il popolo di Israele è infatti essenzialmente un popolo di fratelli e la fraternità non è limitata agli stretti legami di sangue, ma all'appartenenza al popolo di Dio. Essere stati liberati dall'Egitto ed essere chiamati a rispondere alla proposta di alleanza, diventando destinatari della parola della Legge, costituisce i

membri del popolo di Israele in fratelli. Questo principio, oltre a produrre una rilettura e attualizzazione di alcune prescrizioni del precedente Codice dell'alleanza del libro dell'Esodo (Es 20,22-23,33), risulta la chiave di interpretazione della maggior parte dei precetti legislativi contenuti nei cc. 15-26 del Codice (cfr. 15,2.7.12; 17,15; 18,15.18; 22,1-4; 23,8; 24,7.14), che fanno riferimento ai comandamenti relativi al prossimo contenuti nel Decalogo (Dt 5,6-21) e che promuovono la cura per la vita del fratello nelle diverse dimensioni dell'esistenza.

Accanto all'attenzione per il fratello va segnalato l'interesse particolare che il Deuteronomio manifesta per le persone emarginate, sia i membri del popolo (orfani, vedove, poveri, leviti), sia il forestiero proveniente da un'altra terra e stabilito in Israele. La considerazione per quest'ultima categoria è fondata su un duplice motivo: da un lato la memoria del passato del popolo, straniero e schiavo in Egitto, dall'altro l'amore che il Signore riserva al forestiero immigrato (cfr. 10,18).

La parola della Legge

La relazione tra il Signore e Israele è mediata dalla parola della Legge. Il Deuteronomio insiste particolarmente su questa dimensione sia attraverso l'utilizzo di un vocabolario molto ricco in riferimento alla Legge, sia attraverso le ripetute esortazioni di Mosè a custodire, obbedire e mettere in pratica i comandi ricevuti, sia attraverso la sottolineatura dell'esperienza esclusivamente uditiva che Israele ha fatto all'Horeb, al momento della stipulazione dell'alleanza, quando ha ascoltato la voce del Signore, ma non ha visto alcuna figura (4,12).

La Legge e l'alleanza sono infatti articolate l'una all'altra e ordinate alla libertà dell'uomo, tuttavia la loro relazione non è sempre evidente. L'alleanza sembra parlare di un Dio che vuole la vita e la sua pienezza nel bene; le norme, donate nel contesto dell'alleanza, vogliono essere l'espressione di questa intenzione di YHWH e del suo desiderio di prossimità e di comunione con il popolo. La Legge, dunque, non è la condizione da osservare per ricevere il dono della libertà o gli altri doni, perché, se fosse così,

sarebbe subito fraintesa; piuttosto è ciò che consente all'uomo di ricordare quanto ha ricevuto, vivendo in una memoria grata. Attraverso l'obbedienza l'uomo è chiamato a dare praticamente il suo consenso alla promessa, giungendo per questa via alla conoscenza della verità di quella promessa. La liberazione dalla schiavitù, infatti, non è un beneficio già compiuto, ma va riconosciuto ancora come una promessa, come una parola che continua a interpellare l'uomo e attende il suo consenso. La scelta e il dono promettente di Dio diventano verità e realtà per l'uomo solo attraverso l'obbedienza.

Si potrebbe dire che l'alleanza nella sua verità si manifesta come il dono del Signore che permette l'incontro e la conoscenza, mentre i comandamenti prevengono il rischio di allontanare l'alleanza da questo senso. La Legge, allora, ha la funzione di impedire un'errata lettura dell'alleanza ed è segno della generosa gratuità del Signore. Essa contesta il modo di comprendere e di vivere l'alleanza che offusca la rivelazione di chi sia YHWH, tradendo, nello stesso tempo, la rivelazione di chi sia l'uomo. La Legge perciò manifesta il più profondo significato dell'alleanza e dell'obbedienza: riconoscere dietro le parole del comando Colui che dona l'alleanza con la sua intenzione buona e promettente. Questo riconoscimento è presentato nel nostro testo nei termini di una scelta radicale del Signore e di un amore totale a Lui.

La relazione di alleanza dà avvio a un tempo in cui il Signore è reso presente in Israele dalle tavole della Legge custodite nell'arca e dal libro della Legge scritto da Mosè. Entrambi questi scritti accompagnano il popolo nella terra e rappresentano il simbolo di una parola di alleanza accolta nella fede. Il Dio che si dona nella parola scritta è un Dio che si ritira dalla immediata presenza. Israele è lasciato solo, con il comandamento e la sua propria libertà di decisione.

Per questa ragione i ripetuti inviti all'obbedienza non possono essere intesi come una mera esecuzione di precetti; la dimensione pratica del compimento degli obblighi connessi all'alleanza è la conseguenza visibile di un'adesione personale e totale del cuore di Israele al Signore. È quanto esprime il comando principale,

quello che domanda di avere come Dio solo il Signore e, contemporaneamente, è ciò che determina la fragilità dell'alleanza, finché YHWH non interviene a trasformare l'intimo dell'uomo. La dimensione interiore e quella esteriore dell'uomo sono perciò strettamente connesse e si rimandano a vicenda: l'adesione del cuore deve manifestarsi in una serie di atti concreti che attestano la fedeltà all'alleanza; d'altro canto, un'esecuzione solo materiale delle norme tradirebbe il loro scopo e l'intenzione dell'alleanza stessa.

Due diversi patti

Un ultimo aspetto riguarda la presenza nel Deuteronomio di due alleanze, la prima stipulata all'Horeb, a cui Mosè fa riferimento in particolare nei cc. 4 e 5 e che costituisce l'orizzonte principale delle sue parole, e la seconda stipulata a Moab di cui si parla solo nei cc. 29-30. Dal punto di vista della teologia del libro, la relazione tra i due patti è uno dei temi più interessanti, anche perché l'alleanza di Moab non si distingue da quella dell'Horeb né per i contraenti né per il contenuto della legge. In entrambi i casi il Signore e Israele si impegnano in un patto bilaterale, il cui compimento e la cui verità si manifesteranno nella storia, attraverso la rivelazione dell'iniziativa benevolente e promettente del Signore e la scelta di obbedienza ai comandamenti a cui è chiamato il popolo. Sospesa alla risposta dell'uomo, l'alleanza si presenta per sua natura precaria ed esposta al rischio del tradimento e per entrambe Mosè annuncerà l'infedeltà di Israele e la rottura del patto stesso con la conseguente esperienza di maledizione. Il punto che segnala la differenza tra le due alleanze sta nel fatto che nella presentazione di quella di Moab in 28,69 si dice che essa viene dopo quella dell'Horeb. Questo «dopo» non va inteso solamente da un punto di vista temporale o locale, nel senso che ormai Israele, a Moab, ha concluso il suo lungo cammino di quarant'anni, è giunto ai confini della terra e vi sta per entrare. «Dopo» ha un significato più profondo: nella struttura del libro, l'alleanza di Moab viene alla fine del c. 28 in cui Mosè annuncia le maledizioni legate alla trasgressione dell'alleanza, che si sono

drammaticamente verificate nell'esilio e che rappresentano il fallimento dell'alleanza dell'Horeb. L'alleanza di Moab sembra allora rispondere alle domande suscitate dall'esilio: se ci sia e quale possa essere la speranza per gli esiliati, su cosa essa si possa fondare, quale ritorno possa avvenire, quale possa essere il destino di una rinnovata relazione con il Signore se l'uomo appare incapace di obbedire ai suoi comandi. Si potrebbe dire che l'alleanza di Moab viene «dopo» quella dell'Horeb nel senso che presuppone il rifiuto da parte del popolo di questa prima alleanza, presuppone il suo fallimento. Essa, in un certo senso, nasce dalla prima alleanza e dal suo insuccesso, ma rivela che, nonostante il reiterato peccato di Israele, nonostante la trasgressione del patto, l'intenzione di Dio, manifestata nella sua parola, torna a risuonare e l'alleanza continua a essere stipulata da capo. Anzi, si potrebbe addirittura affermare che l'intenzione di Dio di impegnarsi in una relazione vitale con il suo popolo si manifesta non *nonostante* la sua trasgressione e la sua infedeltà, ma proprio *nella* sua infedeltà, dal momento che è proprio il compimento della parola della Legge, sanzionando il peccato, a indurre Israele a tornare al suo Dio.

DESTINATARI, AUTORE E DATAZIONE

La ricostruzione della storia redazionale del Deuteronomio ha ricevuto l'impulso fondamentale dalla tesi presentata da de Wette nel 1805¹⁹, secondo cui questo libro è un documento che si distingue dagli altri testi del Pentateuco e che occorre mettere in relazione con il libro scoperto nel tempio sotto Yoshiyya (640-609 a.C.), libro che servì come base della riforma di questo re (2Re 22-23). Per la prima volta un documento del Pentateuco venne collegato con un avvenimento storico e databile, la cui notizia si trova fuori del Pentateuco.

La tesi di de Wette si fonda sul confronto fra alcune misure prese

¹⁹ W.M.L. de Wette, *Dissertatio critico-exegetica qua Deuteronomium a prioribus Pentateuchi libris diversum, alius cujusdam recentioris auctoris opus esse monstratur*, Jena 1805.

dal re Yoshiyya e alcune leggi del Deuteronomio. Per esempio: la centralizzazione del culto (2Re 23,5.8.9; Dt 12;16); l'abolizione del culto degli astri (2Re 23,4.5.11; Dt 17,3); l'abolizione delle alture (2Re 23,13-20; Dt 12,2), la demolizione delle steli e dei pali sacri (2Re 23,4.13-15.19; Dt 12,3; 16,21-22); la proibizione della prostituzione sacra (2Re 23,7; Dt 23,18-19); l'abolizione di pratiche pagane come l'immolazione dei figli a Molok (2Re 23,10.24; Dt 18,10-11). In tal modo la datazione del Deuteronomio (riforma di Yoshiyya nel 622/621 a.C.) diventò il punto fisso per la datazione delle altre fonti del Pentateuco. In particolare, la centralizzazione del culto divenne il dato che permetteva di fissare con sicurezza l'epoca della stesura dei testi: quelli che parlano di vari santuari precedono la riforma deuteronomica; quelli che ne tengono conto sono contemporanei o posteriori.

La tesi che il Deuteronomio sia da collegarsi in qualche modo con il libro scoperto nel tempio al tempo di Yoshiyya come è raccontato in 2Re 22-23 è rimasta una pietra angolare dell'esegesi biblica. Nondimeno rimangono aperte numerose questioni: il libro è stato scritto prima e poi riscoperto o va fatto risalire all'epoca della riforma? Infatti, se alcuni aspetti del libro fanno pensare a un'età premonarchica, molti riflettono l'età e le circostanze della riforma di Yoshiyya e il tempo successivo. È verosimile pensare che i suoi autori cercarono di conservare qualcosa dell'antica tradizione di Israele, che essi avvertivano come indispensabile, piuttosto che ritenere che abbiano trovato un antico rotolo che rispondeva esattamente alle loro necessità.

Va anche valutato se il rotolo originale comprendesse solo il codice di leggi o anche parte del restante lavoro. Si può ritenere che la parte più antica fosse nella sezione legislativa; tuttavia, anche le leggi subirono revisioni, per cui è difficile dire di che forma fosse il libro ritrovato e quanto fosse esteso. Pertanto occorre cautela nell'identificare o nel parlare del legame tra il Deuteronomio e il libro della Legge scoperto nel tempio, sebbene sia innegabile una connessione tra i due testi. È possibile ipotizzare che la prima tappa di formazione sia quella che vede la costituzione delle disposizioni legali raccolte nel Codice